

- Mi hai messo nel tuo libro – disse la signorina Pritchett.
 – Che cosa dolce, Rob.

Il mio incontro mensile, a venticinque minuti di autobus da casa. La calura estiva stava crescendo e il bus era affollato di passeggeri silenziosi e scostanti. Non so come sia possibile che io capisca l'umore della gente anche se nessuno parla, ma ci riesco. Anche io mi sentivo un po' scontroso. Le previsioni dicevano che la minima avrebbe raggiunto i 45 gradi nei giorni seguenti. Che Dio ci aiuti. L'ufficio della signorina P. è a dieci minuti a piedi dal capolinea, quindi ero irritabile e sudato quando arrivai. Non era la prima volta che mi chiedevo perché facevo tutta quella fatica ogni quattro settimane, e non era la prima volta che mi davo la risposta. C'è qualcosa di piacevole nella routine, ed è liberatorio parlare a qualcuno per un'ora sapendo che non hai bisogno di fingere, perché non verrai giudicato. Inoltre il suo ufficio ha l'aria condizionata...

All'inizio non era così, ovvio (anche se comunque aveva sempre avuto il condizionatore). La signorina Pritchett si era guadagnata la mia fiducia negli anni, e non mi aveva mai deluso. Per questo le avevo dato quell'urlante plico di fogli che lei chiamava "libro" (ebbi un brivido quando lo disse, non fatico ad ammetterlo), perché sapevo che l'avrebbe letto, anche se non c'era niente là dentro di cui non avesse già sentito parlare abbastanza.

- Immagino che si sia divertita un sacco – replicai.

La signorina Pritchett prese la spessa pila di fogli dalla sua scrivania e cominciò a scartabellare. Io mi guardavo intorno per vedere se era cambiato qualcosa (è un giochino che mi piace fare), ma sul muro c'erano sempre i soliti riconoscimenti, e sulla scrivania sempre la stessa fotografia della figlia, posizionata in modo che possa vederla lei, ma anche chiunque si sieda dalla mia parte del tavolo. Era carino. Mi faceva sentire un po' parte della sua vita, mentre io la includevo nella mia.

- È fantastico, lo sai? – disse. – Dovresti farlo pubblicare.
 – Oh no – risposi, in un patetico tentativo di modestia.
 «Oh Sì!» gridavo dentro di me.
 – È molto fantasioso.
 – Le insegnanti di letteratura l'hanno già sottolineato.

Pare che sia oggetto di chiacchierate entusiaste in sala professori, e questo dimostra solo che dovrebbero uscire più spesso... –. Ma, quando il cervello mi consegnò il

risultato dell'analisi delle sue parole, mi bloccai. – Aspetti un attimo – proseguì. – Cosa voleva dire?

La signorina Pritchett depose il plico sulla scrivania. Una piccola scia di polvere era sospesa in un raggio di sole che entrava dalla finestra dietro di lei, i granelli danzavano. Si appoggiò allo schienale della sedia e unì le punte delle dita.

– Voglio dire che ti sei preso qualche... libertà rispetto alla realtà.

Indicai i fogli: – Il novantanove per cento di quella roba sono fatti – dissi. Credo che ci fosse dell'indignazione nella mia voce, o almeno lo spero, perché era quello che provavo.

– Non sono una insegnante della tua scuola, Rob.

Feci un cenno con la mano. – Oh, ma dai! Quel personaggio ha un ruolo piccolissimo nella storia e ce l'ho messo solo per divertirmi un po'. Come ho detto prima, credevo le facesse *piacere* esserci.

– Non sarebbe stato difficile esserci. Ci incontriamo ormai da... quanto, quattro anni, Rob? Eppure nel libro questo non l'hai menzionato.

– I nostri incontri non sono così eccitanti, signorina Pritchett. Mi spiace doverglielo dire. – So che stavo facendo il bambino, ma lei stava insultando quello che avevo scritto. Non apertamente, lo riconosco, ma a me sembrava così.

– È vero – ammise. Mi infastidiva il suo tono di voce,

che non tradiva alcuna reazione emotiva al mio commento, soprattutto visto che era proprio quello che speravo. – Ma credo sia interessante che la tua professoressa inventata è quella che ti protegge da Daniel Smith.

– Non doveva essere *interessante*. Doveva essere divertente.

Lei mi ignorò.

– Un'insegnante con i superpoteri, sempre pronta a proteggerti.

Sbuffai. – Ma su, signorina P. Voglio dire, mamma mia. Mai sentito parlare dell'umorismo? Pronto?

Mi ignorò di nuovo. – Sarebbe stata utile nel mondo reale, non credi, Rob? Perché mi hai detto molte volte che invece non c'era nessuno che ti proteggesse a scuola, a parte Andrew, e lui non poteva essere sempre presente. – Cercai di interromperla, ma niente. – Inoltre alcuni di quelli che ti hanno fatto soffrire a scuola sono spariti dal tuo racconto. Tutti riassunti nell'unico personaggio di Daniel Smith.

– Non ce n'erano poi così tanti...

– Rob, vuoi che recuperi i miei appunti?

Non risposi e cercai di governare la respirazione. Sapevo cosa volevo rispondere, che nessuno di quei riconoscimenti sul muro testimoniava che è una psichiatra abilitata. Ma non avrebbe funzionato. La signorina Pritchett aveva qualcosa che sentiva di dovermi dire e niente che fosse in

mio potere, a parte andarmene, avrebbe potuto fermarla. È piuttosto ironico, credo. Di solito ero io che parlavo, e lei che ascoltava. Sembrava che i nostri ruoli si fossero invertiti e forse sarebbe stato... interessante.

– Cos'altro c'è di non vero nel mio racconto? – chiesi quando mi fui calmato un po'. – Coraggio. Lei parli e io ascolto.

Mi rivolse un mezzo sorriso.

– Ok – disse. – Ecco cosa penso: credo che tu abbia raccontato la tua storia bene e con umorismo, ma hai sacrificato alcuni aspetti per rappresentare una versione idealizzata del tuo mondo. Hai ragione, il personaggio della professoressa Pritchett è solo un piccolo esempio. Ma cosa mi dici di tuo nonno? Da quello che scrivi, sembra che non abbia mai avuto grossi problemi con il tuo essere trans, ma non è vero –. Si alzò e andò alla finestra, dandomi le spalle. Sarebbe bello dire che guardava il profilo della città o un parco con la gente che correva, le mamme e i papà che spingevano le carrozzine. Ma l'unica veduta era un muro di mattoni scolorito e una zona del parcheggio con l'asfalto pieno di buche. – Certo il più importante... riaggiustamento della realtà è il ritratto di tuo padre. Nel racconto è sempre comprensivo e di sostegno. Vero, ci sono degli indizi verso la fine (la parte con la consegna del premio è l'esempio migliore) che dicono che non era a suo agio con la tua identità di

genere, ma nel complesso dai l'impressione di una casa piena di amore incondizionato e supporto.

Si girò per guardarmi. Il raggio di sole se ne era andato; non avevo idea di come fosse entrato, tra l'altro, visto il panorama dalle finestre dello studio. Forse era stato il riflesso di un parabrezza. – Non voglio essere critica, Rob. Sul serio, il tuo libro mi è piaciuto e mi hai commosso. Ma ho anche una responsabilità professionale e temo che tu stia cercando di creare un mondo che vorresti esistesse, piuttosto di fare i conti con quello in cui ti trovi. Ricordati, ti ho accompagnato per almeno una parte del tuo viaggio e so dei giganteschi ostacoli che hai dovuto superare. E stai ancora superando.

Stetti lì seduto a lungo senza dire niente. Era importante inquadrare con attenzione e raziocinio la mia risposta, soprattutto visto che le emozioni stavano salendo in superficie e minacciavano di prendere il sopravvento. A volte, in quel periodo, bastava solo nominare il nonno perché accadesse. Ma ero ferito. Allora cercai di guardare le cose dal punto di vista della signorina Pritchett, e quello mi calmò. Riuscivo a capire perché alcuni passaggi del mio libro potessero preoccuparla. C'era un'altra cosa ironica. Avevamo discusso molte volte di come la mia capacità – la mia determinazione, diceva la signorina P – di considerare sempre il punto di vista degli altri era un bene e un male. Sosteneva che a volte la mia empatia

mi spingeva a perdonare ciò che era imperdonabile. Io credevo che mi rendesse una brava persona.

La signorina Pritchett mi passò un pacchetto di fazzoletti. Non mi ero neanche accorto che stavo piangendo. Quindi per qualche minuto mi soffiai il naso e tirai su e fui in generale disgustoso. Ma aiutò. La voce mi tremò solo pochissimo quando parlai.

– Grazie – dissi. Feci cadere un mucchio di fazzoletti umidi nel cestino e tirai su col naso schifosamente un'ultima volta. – Cercherò di spiegare. Per prima cosa, gli altri ragazzi e Daniel Smith. Le ho raccontato delle minacce a scuola perché... be', ovvio, perché mi facevano male. Ma le ho anche detto molte volte che quella non era tutta la storia –. Mi lisciai un ciuffo di capelli ribelle dietro l'orecchio. – Forse pensa che la Milltown High sia piena di bulli gonfi di pregiudizi, ma non è così. Sul serio. Certo, qualcuno mi ha fatto penare, come dice lei, ma la maggior parte non l'ha fatto. Tanti mi hanno accettato. Sono stati veramente di supporto –. Indicai la foto sulla scrivania. – Lei ha una figlia più o meno della mia età, signorina P. Non so se le racconta molto, non riesco a immaginare che lei faccia a sua figlia quello che fa a me –. Sorrise, ma non disse nulla. – Credo che i ragazzi della nostra età siano tolleranti in maniera diversa rispetto alle generazioni precedenti. A meno che tu non faccia del male a qualcuno, non hanno problemi con il

colore della tua pelle, la tua sessualità, la tua taglia o il modo in cui ti vesti. – La signorina Pritchett si mise un dito sulle labbra come se stesse considerando quello che dicevo, quindi continuai. – È vero, alcuni ragazzini, i bulli, i violenti, quelli davvero fastidiosi, notano tutte queste cose. Ma mi creda, sono la minoranza e ci provano con chiunque percepiscono diverso. Chieda a sua figlia, credo sarà d'accordo.

La signorina Pritchett si sedette di nuovo. Era evidente che stava rientrando nel ruolo di ascoltatrice, perché ci fu un silenzio di dieci o quindici secondi, e lei sembrava non avesse fretta di romperlo.

– Il nonno – ripresi. – Ah, il nonno –. Presi un altro fazzoletto perché era meglio essere preparati. Indicai il manoscritto. – Tutto quello che c'è lì dentro su Pop è vero. *Ogni cosa*. Certo, fece fatica a capire la prima volta che glielo dissi, circa tre anni fa, ma chi non lo fece? Ricordo che mi chiese: «Ma Roberta, perché dovresti *voler* essere un ragazzo? I ragazzi crescono e diventano uomini e gli uomini sono degli accidenti di idioti. Sono gli uomini che hanno causato tutte le accidenti di guerre della storia. Sono gli uomini, maledizione, che fanno del male alle donne. Se potessi, vorrei essere una donna, perché gli uomini sono l'accidenti di feccia della terra» –. Mi passai il fazzoletto sul naso. Visto come stava andando, alla fine di quell'ora avrei potuto fare un'ottima interpretazione

di Rudolph la renna. Purtroppo avevo lasciato a casa le mie corna di Natale.

– E tu cosa rispondesti? –. Dovevo essere stato zitto più di quanto mi ero reso conto, perso nei pensieri, perché di solito la signorina P non aveva bisogno di esortarmi.

– Dissi: «Questo è il punto, nonno. *Se potessi*. Ma tu non puoi essere una donna, e neanche io. La questione non è che io *voglio* essere un ragazzo. Non c'è nessuna scelta, io sono un ragazzo».

– Lui capì?

– Non proprio, non del tutto. Ma la sa la cosa più importante, signorina P? Ci provò. Ci provò tantissimo. E mi accettò, mi volle bene, per chi e cosa sono –. Appoggiai la mano sul plico di fogli. – È questo che spero ci sia qua dentro.

Lei annuì. – E tuo padre?

– Oh, papà – risi. – Era così in imbarazzo la sera della cerimonia. Non mi parlò per quattro giorni, quella notte tornò ubriaco fradicio. Ma prima di allora andava in maniera normale, bastava che il fatto che io sono trans non venisse mai a galla o, Dio non voglia, diventasse argomento di conversazione. La mamma lo chiamava “la grassa ostrica”. L'ostrica che gioca a golf con la testa in un bunker, mostrando il sedere al mondo.

La signorina Pritchett sorrise: – Ma non apertamente di supporto.

– Signorina P, lei vorrebbe che tutti fossero perfetti.

– A volte penso che mi piacerebbe che tu ti comportassi come un tredicenne. Sei decisamente troppo maturo per un ragazzino della tua età.

– Certa gente non si accontenta mai, allora moccio cacca pupù – risposi.

– Credi che le persone trans crescano più in fretta? – chiese lei. C'era una curiosità genuina in quella domanda.

Ci pensai su perché non mi era mai venuto in mente prima.

– Devo ammettere, – dissi infine – che dobbiamo affrontare delle cose che agli altri non toccano. Come ha detto lei, ho lottato per arrivare dove sono adesso. Un sacco di sofferenza e dolore che la maggior parte delle persone non riesce neanche a concepire. E probabilmente ce ne sarà dell'altro in futuro –. La indicai: – Ma lei lo saprà meglio di me. È lei l'autorità. Cosa ne pensa?

– Credo di non essere trans.

Io risi. – Ok. Cosa diceva prima del mio libro... com'erano le parole? «Un mondo idealizzato.» Ha detto che descrivo il mondo come *vorrei* che fosse, ma che in realtà non esiste. Questo non è vero, signorina Pritchett, perché esiste. Credo che le persone siano buone e gentili. In generale. Certo, poi ci sono anche le persone cattive là fuori. *Yuppi duuu*. Ma non voglio scrivere delle persone cattive, in parte perché è una mia scelta, in parte perché

sono dalla parte sbagliata della storia dell'umanità, ma soprattutto perché mi sento bene con me stesso. Mi sento *normale*. Magari non sarà sempre così, ma ora mi sento normale.

Ci fissammo per qualche istante, poi la signorina Pritchett afferrò un fazzoletto dalla scatola e si tamponò gli occhi.

– Vattene fuori di qui, Rob. La tua ora è finita da un pezzo e non sei più il benvenuto –. Ma mentre lo diceva, sorrideva.

La camminata per tornare all'autobus fu tosta, soprattutto perché il caldo stava cercando di prosciugarmi a morte. Chiunque poteva, stava chiuso in palazzi o macchine con l'aria condizionata. Noi pedoni ci trascinavamo come zombi.

Avevo gli auricolari, il cellulare nella tasca dei jeans. Il sudore mi gocciolava dalla fronte.

Ma mi sentivo bene, mentre camminavo al ritmo di una canzone tutta per me.

Ringraziamenti

Vorrei sinceramente dire grazie a tutte le persone che mi hanno parlato dell'esperienza di essere transgender. In particolare, ho apprezzato molto le repliche franche e sincere di Stephanie Spillett, una mia ex studente, che ha passato parecchio tempo a rispondere alle mie domande, a volte molto personali, sulla disforia di genere, e sulle sue vicende alle elementari e alle medie e superiori. Ira Racines, un'altra ex studente e ora figura di rilievo della comunità LGBTQI+ di Darwin, che ogni tanto lavora con bambini trans, ha letto il manoscritto e mi ha riportato diversi commenti costruttivi, guidando così sia il mio pensiero sia la mia scrittura. Ho avuto anche una conversazione illuminante con Daniel Alderman, che lavora a stretto contatto con le persone trans a Darwin, e ha commentato con acume su come ritrarle. Lucy Gunner, una degli organizzatori del Pride a Top End, ha letto il manoscritto due volte, che è ben oltre quanto il dovuto.